

Paolo Viti

DOMENICO BANDINI PROFESSORE E UMANISTA

Dopo una prima elezione «ad docendum gramaticam in civitate Aretii», deliberata il 18 settembre 1388 ma che non ebbe buon esito¹, l'aretino Domenico Bandini, dieci anni dopo, fu di nuovo «conductus et electus ad docendum et legendum gramaticam et autores» nella sua stessa città il 30 dicembre 1398². L'incarico aveva una durata di tre anni e periodicamente vennero rinnovati gli stanziamenti per il suo stipendio, fino alla sua ultima condotta, il 20 giugno 1402³. Ancora, dopo altri dodici anni, il 23 marzo 1412, per superare il «non modicum damnum» determinato dall'assenza di maestro Niccolò di ser Duccio, di nuovo Domenico Bandini venne incaricato per un anno «ad tenendum iscolas in civitate Aretii et docendum gramaticam et auctores»⁴, finché un anno dopo, il 19 aprile 1415, poiché al momento dell'assegnazione della condotta «non fuit declaratum salarium», fu stabilito che gli dovevano essere pagati 40 fiorini di stipendio⁵. Poiché questa decisione non raggiunse la necessaria maggioranza, ancora all'inizio del 1419 – ma dopo che il Bandini era stato già sepolto in duomo il 1° settembre 1418⁶ – si discuteva la petizione inoltrata dal figlio del Bandini, Lorenzo, per ottenere il pagamento a suo tempo pattuito⁷, e che solo nel successivo mese di agosto sarebbe stato definitivamente stanziato⁸.

Il Bandini, dunque, fu professore di grammatica ad Arezzo in due riprese: fra il 1399 e il 1402 e fra il 1412 e il 1413 (o 1414); un periodo piuttosto breve in rapporto alla sua ben più lunga docenza esercitata anche in altre città: Firenze, Bologna, Città di Castello. E rispetto alla documentazione fornita a suo tempo da Teresa Hankey⁹, proprio le testimonianze recuperate e pubblicate da Robert Black all'interno delle sue ricerche sulla scuola aretina fra Medioevo e Rinascimento¹⁰, hanno consentito di raggiungere una maggiore esattezza nell'individuare le diverse fasi del magi-

stero, non solo ad Arezzo, del Bandini. Su questo specifico insegnamento aretino non sembra sussistano altri documenti: nel testamento del Bandini, redatto il 21 agosto 1418, pochi giorni prima della morte¹¹, non si fa alcun accenno, ad esempio, ai suoi libri e ai suoi strumenti di lavoro; solo un documento posteriore di cinquant'anni, il testamento di maestro Matteo di ser Paolo di Anghiari redatto il 14 luglio 1468, ricorda fra i libri classici e grammaticali già da tempo prestati e ora definitivamente lasciati ad Alessandro di ser Niccolò di Anghiari, «unum librum gramatice qui dicitur El rosa[r]io» che dovrebbe senz'altro identificarsi col *Rosarium artis grammaticae* del Bandini¹², per altro conservato in una sola copia presso la Biblioteca Nazionale Marciana, Nani 123.

Se – come si è detto – il primo, sia pure non concretizzatosi, rapporto del Bandini con lo Studio aretino risale al 1388, a vari anni avanti si collocano i suoi iniziali rapporti con la scuola. Nel 1374 – l'anno in cui fece visita al Petrarca ad Arquà poco tempo prima della morte del poeta¹³ – era a Bologna, per sfuggire all'epidemia di peste diffusasi in Toscana, dove leggeva la *Rhetorica ad Herennium*: ma il commento non pare essere pervenuto. Né si hanno notizie specifiche su questo insegnamento, affidato – sembra – al ricordo dallo stesso Bandini inserito nella breve *Vita del Petrarca* interna al suo *Fons memorabilium universi*¹⁴.

Due anni dopo, nel 1376, il Bandini veniva chiamato a Firenze ad insegnare grammatica¹⁵, ma la documentazione superstite non consente di conoscere le motivazioni relative alla scelta del Bandini, che occupò a lungo questo suo ufficio, cioè fino al 1399 quando – come si è visto – passò, senza che se ne abbia una ragione specifica, ad Arezzo.

All'insegnamento sono legati gli scritti di carattere grammaticale e scolastico del Bandini, la cui fortuna è però assai ridotta: i *Vocabula* sono trasmessi da tre manoscritti: il Landau 260 e il Nuovi Acquisti 412 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e il ms. 1300 (α.V.9.1) della Biblioteca Estense di Modena; il *Rosarium artis grammaticae* dal solo ms. Marc. lat. XIII. 47 (4220) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; la *Laurea de arte dictandi* dal ms. 1486 della Bibliotheque Royale di Bruxelles, e dal ms. 7.4.31 della Biblioteca Capitulare y Colombina di Siviglia¹⁶. Abbiamo, cioè, cinque manoscritti per tre opere grammaticali e fortemente scolastiche, composte da un autore che fu professore di grammatica per più di quarant'anni e in quattro sedi diverse: Firenze, Arezzo, Città di Castello, Bologna. I suoi metodi trovarono una vincente concorrenza in quelli applicati da Guarino Guarini nelle sue ben più fortunate *Regulae*

grammaticales, anche nelle stesse scuole di Firenze¹⁷.

Non vi è dubbio, però, che proprio il soggiorno a Firenze, fin dal suo inizio, significò per il Bandini l'incontro con Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica, ma pure responsabile, non ufficialmente ma in concreto, delle scelte – o almeno di molte – scelte culturali dello Stato. E proprio col Salutati il Bandini ebbe la possibilità di uno scambio di informazioni su autori e su testi, su questioni letterarie e su temi filosofici che giustificano la sua presenza nell'ambito degli umanisti in via di affermazione nella Firenze degli ultimi decenni del Trecento al di là della tipologia scolastica di certe sue opere come quelle di carattere grammaticale. Sotto questo aspetto un utile contributo potrebbe derivare dalla comparazione fra il commento che il Bandini preparò per Lucano, conservato nel ms. Vat. lat. 9964 della Biblioteca Apostolica Vaticana, e il commento al medesimo Lucano predisposto, una generazione prima, dallo stesso maestro del Bandini, Goro di Arezzo, tramandato dal manoscritto Harleiano 2458 della British Library: un maestro che si era anch'esso dedicato alla grammatica, come appare dal manoscritto Panciatichiano 68 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che contiene i *Vocabula* (cc. 1r-13v) e le *Regule parve* (cc. 13v-20r), da cui, credo, il Bandini avrà preso spunti di base¹⁸, e dal manoscritto Magliabechiano VIII. 1412 (cc. 29v-35r), che trasmette le *Regule orthographie*.

La dimensione tendenzialmente umanistica del Bandini si ricava proprio da un gruppetto di lettere che il Salutati a lui indirizza – sette in tutto – fra il 1377 e il 1403¹⁹. Si tratta, di certo, di un residuo di una corrispondenza che dovette essere più ampia e che, purtroppo, non ci consente di riscontrare risposte e missive del Bandini, che non sembrano essere rimaste. E almeno cinque lettere del Salutati sono di risposta ad altrettante, perdute, del Bandini, come si evince dagli *incipit*: «vicissitudinem exigit epistola, quam ad me diu tua caritas destinavit»²⁰, «iam pluries tua me pulsat epistola»²¹, «petis a me...»²², «nunquam quiescis (...); nunquam quiescis, inquam»²³, «vere dixi (...); verissime prorsus, inquam, dixi te nunquam quiescere»²⁴.

Ma la lettura delle epistole del Salutati al Bandini è ricca di motivi di riflessione, ad iniziare dal costante atteggiamento di amicizia ma anche di formale rispetto (non saprei come diversamente chiamarlo) che il grande cancelliere e umanista ha verso il suo interlocutore, che definisce *vir optimus*²⁵, *vir facundissimus*²⁶, *vir egregius*²⁷, *vir insignis*²⁸, *vir peritissimus*²⁹, *vir multe peritie*³⁰, insieme ai più ovvi e stereotipati *frater optimus*³¹, *frater amantissimus*³², *frater optimus et amicus karissimus*³³, *frater et amicus karissimus*³⁴.

Proprio tralasciando ora ogni riferimento al motivo dell'amicizia fra i due, sempre presente e ripetuto, dal Salutati apprendiamo notizie interessanti sul Bandini e sul suo lavoro, ad iniziare dalla constatazione del suo continuo impegno culturale, come si evince dalle parole iniziali della lettera dell'11 novembre 1403, in cui il Salutati delinea un rapido ma efficace ritratto del Bandini tutto dedito al lavoro, alla lettura, agli scritti, all'apprendimento e all'insegnamento:

Nunquam quiescis, vir multe peritie; nunquam quiescis, inquam. Semper enim aut legis aut scribis aut discis aut doces vel inter hec, quod aliud est ab illis, non sine valida dubitatione dubitas vel cogis alios dubitare³⁵.

Né qui si ferma il Salutati, perché approfondisce ancora il concetto di dubbio, con un'ulteriore considerazione che contiene *in nuce* una motivazione tutta umanistica:

Quis etenim intellectus ad rationis evidentiam non movetur, donec que vim eius eliserit in dubitationis ambiguum non trudatur? Putassem tamen, nisi de dilectione tua certus essem, que non recipit, cum vera fuerit, simulationis dissimulationisque figmentum, te non velle discere, sed tentare³⁶.

Indipendentemente dall'oggetto del dubbio del Bandini – in questo specifico caso, se cioè accanto alla virtù può esserci la nobiltà in base all'affermazione espressa da Dante nella canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solia* – il Salutati esprime proprio l'idea di un coinvolgimento e di un ampliamento in una discussione, fondata non sull'accettazione di certezze ma sullo sforzo dell'intelletto per arrivare *ad rationis evidentiam*. Può essere, questa, anche una retorica constatazione, ma altri spunti interni alle lettere al Bandini danno una conferma esplicita all'esistenza di una circolazione intellettuale in piena linea con la cultura umanistica in via di propagazione proprio in base all'impegno primario del Salutati.

Così, ad esempio, nella prima lettera che il Salutati invia al Bandini, il 14 luglio 1377, lamentandosi «quot et quante nobis occupationes imminant»³⁷, scrive:

Tu autem, cui Deus meliora indulsit ocia, cuique quod volueris licet, ingredere feliciter et pede fausto hoc dulce, quietum atque lepidum, in quo adeo venuste versaris, scribendi gignasium³⁸,

e aggiunge:

Ingrederere, precor, et michi sepius illo tuo mellifluo sermone congregere, quo michi palatarum occupationum fastidium et dictaminis publici, non dicam satietatem, sed laxitudinem relevas et in memoriam studiorum optimorum reducas³⁹.

Ma è a fine della lettera che emerge il concreto riferimento a comuni intenti circa gli *studia optima*, cioè quando il Salutati, con repentino e inatteso cambiamento di argomenti, chiede al Bandini notizie su alcuni libri, dopo aver perso le speranze di avere l'*Institutio oratoria* di Quintiliano:

Nunc autem te exoro, postquam de Quintiliani spe decidi, nisi quatenus ex indulgentia pendebit optimi fratris mei domini Philippi Villani honorabilis cancellarii Perusini, si quis peregrinus auctor apud te est me conscium facias⁴⁰.

Accanto all'esplicita richiesta di libri rari o sconosciuti c'è il richiamo diretto a Filippo Villani, in carica come cancelliere a Perugia⁴¹ – a testimonianza della circolazione delle idee propria dell'Umanesimo – che aumenta il significato di queste parole del Salutati.

Anche nella lettera successiva, dell'11 novembre 1377 – dove il Salutati si scusa di non aver tempo a causa delle vicende legate al Tumulto dei Ciompi («non enim multa patiuntur privatim me scribere circumstrepentium occupationum tumultus»⁴²) –, si riparla di libri:

Repertorium tuorum librorum habui; fac ut de aliquibus in interclusa cedula notatis quantum peto respondeas⁴³.

Il Salutati, dunque, si rivolge al Bandini per avere dei libri, fra l'altro utilizzando due parole di un certo interesse: *repertorium* per «inventario» (o per lo meno «elenco») ripresa da Ulpiano *Dig.* 26, 76, e *cedula* che ha un'ascendenza già ciceroniana (*fam.* 15, 26; *Att.* 1, 20)⁴⁴. Ne deriva, come considerazione generale, che il Bandini doveva possedere libri di pregio, di cui neppure il cancelliere della Repubblica disponeva, come lo stesso Salutati ammette nella lettera ancora successiva, del 4 agosto 1378, dove, dopo aver parlato del dramma dei Ciompi, dice al Bandini di non avere né la *Historia naturalis* di Plinio, introvabile a Firenze, né il *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio:

Recolo te Plinium Veronensem De naturali hystoria postulasse. Hic liber nec mecum est nec in hac urbe adhuc per me potuit reperiri. Illum autem aliquando vidi totumque cursim legi; plus habet opinionis quam rei et magnitudine sua minus utilitatis quam laboris. Alium nescio quem librum petebas: si recolo bene, Boccacium De casibus virorum illustrium. Non facile haberi potest; aliquando tamen habebimus⁴⁵.

Diversa è l'impostazione e la finalità delle altre lettere: una del 4 agosto 1400 e tre tutte del 1403, la prima del 21 luglio, la seconda dell'11 novembre, la terza del 19 dicembre. C'è in ognuna un collegamento per così dire tematico che le rende vicine nella struttura ma soprattutto omogenee nella loro motivazione. Si tratta, cioè, di lettere in cui il Salutati, su evidente richiesta del Bandini, offre a lui notizie circa questioni, tematiche, figure da inserire nel *Fons memorabilium universi*, sulla cui composizione generale si hanno, in tal modo, specifiche indicazioni, sia pure quantitativamente assai ridotte.

Nella prima di queste lettere, del 4 agosto 1400, prevalgono notizie di carattere familiare, la cui scrittura è determinata da un'evidente richiesta del Bandini: salute da tenere sotto controllo durante un'epidemia, desiderio di avere informazioni di eventuali indisposizioni dell'amico, notizia della morte del figlio secondogenito Andrea, grave malattia del figlio Filippo, necessità di accettare la volontà divina. Nel mezzo di queste informazioni, il Salutati comunica al Bandini i risultati delle sue conoscenze su Scipione Nasica. Conoscenze d'altronde non particolarmente approfondite sul genere di Scipione Africano, generale combattente a Pidna e contro i Dalmati, console e *princeps senatus*, giurista e favorevole, all'opposto di Catone, alla sopravvivenza di Cartagine come monito contro il rilassamento del popolo romano. Su tali notizie nulla dice il Salutati che si richiama solo a Donato, e il Salutati apre e conclude le poche indicazioni col riconoscimento esplicito della sua limitatezza:

Unde vero Nasica Scipio dictus sit, auctoritatem non habeo. (...) Nichil aliud super hoc memini me legisse; cum tamen satis verisimile sit, si placet, id sumito⁴⁶.

È interessante notare – come già fece il Novati – che le opinioni del Salutati vengono riprese tali e quali dal Bandini, compresa l'iniziale e assai personale «confessione» di non saperne di più, ma, naturalmente, senza dire affatto la fonte da cui le aveva apprese: «Unde autem Scipio Nasica dictus sit non memini apud quemquam historicum me legisse...»⁴⁷.

La seconda lettera, quella del 21 luglio 1403, si apre con la dichiarazione che il Bandini ha richiesto al Salutati una cosa apparentemente facile ma in realtà complessa, e di fronte alla quale il Salutati ammette la sua ignoranza: cioè le origini del nome di Città di Castello. Da qui deriva un lungo insieme di notizie su quello che interessava al Bandini – da inserire, come poi fece, all'interno del *Fons memorabilium universi*. Il Salutati parte

dalla constatazione che i classici non parlano – come pure, precisa, per Firenze – di Città di Castello, e che le prime notizie le ha trovate in San Gregorio, *Moralia* 3, 35. Ma qui si apre un interessante *excursus* metodologico sul lavoro stesso compiuto dal Salutati, che dice di avere due codici dei *Moralia*, ma discordanti proprio sul nome della città⁴⁸, al punto da aver voluto cercare altri esemplari – venti in tutto⁴⁹ – per chiarire il dubbio. Solo allora – dopo un avvertimento, anch'esso metodologico sulla inaffidabilità dei nomi di luoghi, di uomini e di popoli⁵⁰ – il Salutati espone i risultati della ricerca in Pomponio Mela, in Plinio, in Guido da Ravenna, in Claudio Tolomeo. Ne consegue un saggio omogeneo, arricchito da minute discussioni, che il Bandini, come notò il Novati⁵¹, non seppe però utilizzare per il *Fons memorabilium universi*⁵².

La seconda lettera, dell'11 novembre 1403, e la terza, del 19 dicembre successivo, rispondono ad un'altra domanda dal Bandini rivolta al Salutati circa il concetto di nobiltà e il suo rapporto con la virtù: e la seconda missiva è un approfondimento ulteriore resosi evidentemente necessario da dubbi rimasti tali nel Bandini anche dopo la prima risposta del Salutati⁵³. È facile vedere nelle questioni ora dibattute l'attualità del tema nell'ambiente umanistico fiorentino dei primi anni del Quattrocento, solo che si pensi al *De vera nobilitate* attribuito a Bonaccorso da Montemagno, ma adespoto e anepigrafo in un numero assai alto di manoscritti. Il pensiero del Salutati è ampio e documentato, basato sul ricorso a fonti diverse – Dante, Aristotele, Seneca, Orazio, Platone, Valerio Massimo, Agostino (Dante e Seneca, con Aristotele, sono più volte utilizzati – e viene anche questa volta ripreso dal Bandini nel *Fons memorabilium universi*⁵⁴, con poche varianti di carattere strutturale: eliminando, ovviamente, il Salutati (sostenitore dell'idea d'origine dantesca e senechiana⁵⁵ che ovunque c'è virtù vi è pure nobiltà: «ubicunque virtus est, nobilitas ibi est»⁵⁶) ma inserendo un ipotetico interlocutore con cui discute sull'argomento.

* * *

Anche il Salutati, come abbiamo visto, in alcune sue lettere ha fatto riferimento esplicito al *Fons memorabilium universi*, cioè all'opera principale del Bandini, alla quale dedicò tutte le sue fatiche e tutta la vita, e che dopo la sua morte il figlio Lorenzo dedicò al papa Martino V⁵⁷.

Il *Fons memorabilium universi* – la cui diffusione manoscritta, non troppo alta⁵⁸, presenta una certa complessità proprio a causa della sua struttura

enciclopedica anche perché si prestava ad essere diffuso e utilizzato in sezioni e in parti autonome⁵⁹ – è un'opera che, per la sua vastità e complessità, non è stata di fatto mai studiata come meriterebbe, soprattutto per meglio comprenderne il suo inserimento fra le opere enciclopediche più squisitamente medievali e la sua posizione rispetto alle innovazioni metodologiche proprie dell'Umanesimo. In questa direzione si hanno solo dei brevissimi riferimenti della Hankey all'interno della sua voce per il *Dizionario Biografico degli Italiani*⁶⁰, rimasti senza specifico approfondimento negli altri studi della stessa autrice, che di fatto rimangono gli unici, o quasi, sul Bandini⁶¹, dopo le assai più lontane ma sempre valide notizie fornite da Lorenzo Mehus⁶².

Né ora io mi avventurerò in un'indagine sul *Fons memorabilium universi*, ma mi fermerò ad alcune considerazioni di carattere generale, per altro basate sulla consultazione dei codici fiorentini: e cioè i manoscritti Laurenziani Edili 170-172, che appartennero al fiorentino Gemignano Inghirami, giurisperito e auditore apostolico⁶³, e Ashburnham 1279, che trasmette però unicamente la parte IV del *Fons memorabilium universi*, cioè quella relativa *De regionibus et provinciis* fino al *De mulieribus*.

Che l'opera del Bandini si ricollegli idealmente e strutturalmente alla tipologia delle enciclopedia medievali non credo possa esservi dubbio, ad iniziare dalle scelte delle materie trattate e dalla loro stessa disposizione. Si apre, ad esempio con la definizione e la riflessione su Dio, gli angeli, l'anima, l'inferno, per proseguire poi col mondo, il cielo e le sue immagini, le stelle, i tempi, e quindi gli elementi in generale, il fuoco, l'aria, le acque, i pesci, e ancora le città e i popoli, le virtù, le medicine, le eresie, le donne, per concludere con gli uomini famosi: è lo stesso Bandini che minutamente spiega le ripartizioni della materia nel proemio generale da lui preposto al testo⁶⁴.

Le presentazioni delle singole tematiche dimostrano la volontà di dare uno sviluppo omogeneo ad una materia eterogenea e davvero universale, ma basata sulla convinzione di una unitarietà della dottrina, raccolta in un solo *corpus*, sintesi della scienza anteriore. Allo stesso tempo la fruizione di questa scienza – che il Bandini utilizza in maniera assai varia – non può non essere soggetta a finalità di approfondimenti successivi, resi possibili proprio dalla messa a disposizione dei dati conosciuti, come viene chiaramente dimostrato dall'inserimento di «fonti» modernissime se non coeve, come ad esempio, un riferimento di Petrarca all'interno della voce *Arezzo*⁶⁵, o il richiamo esplicito al *Liber de origine civitatis Florentie* di Filippo

Villani all'inizio della voce *Firenze*⁶⁶.

Partire dalla definizione di Dio per giungere al ricordo degli uomini illustri attraverso un lunghissimo cammino che dà forma e concretezza all'immagine stessa del cosmo e quindi dell'esistenza dell'uomo nelle sue più diverse manifestazioni può essere stato per il Bandini un modo per interpretare e attuare quell'insegnamento dell'enciclopedismo di Sant'Agostino – definito anche «l'ispiratore e il teorico delle enciclopedie dei successivi mille anni»⁶⁷ – che si manifesta col riconoscimento della presenza divina in ogni passaggio della creazione. Ancora: proprio la cognizione dei *memorabilia universi*, di per sé «fonte» e alimento di vita, non va disgiunta da un più globale scopo di formazione e di conoscenza, al quale concorrono le più diverse scienze e le più articolate manifestazioni dello scibile umano – pagano e cristiano – per giungere ad una compiutezza di dottrina che è di per sé squisitamente umanistica. Da qui l'idea di raccogliere in un unico *fons* un patrimonio culturale enorme, frutto e sintesi dell'antichità, non progressivamente indebolitasi ma viceversa fortemente rivitalizzata dalla cultura cristiana, fino alle esperienze intellettuali più recenti.

Almeno idealmente il Bandini non poteva discostarsi dal modello delle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, la realizzazione più straordinaria della volontà di conservare e tramandare il sapere universale, resa evidente dalla sua capillare diffusione. Le scienze e le discipline più diverse compendiate nelle *Etimologie* – dalle arti liberali alla botanica, dalla teologia all'anatomia, dalla storia della chiesa alla zoologia, dalle scienze sacre al diritto e così via – avevano lo scopo di favorire l'istruzione di chi almeno le avesse lette e studiate. Non diversamente da quanto, più tardi, accade con l'opera di Vincenzo di Beauvais e i suoi *Specula*, almeno a livello tematico, se non strutturale, distinti in sezioni disciplinari, e che riflettono anche i risultati più recenti della cultura universitaria.

Ma proprio la grande diffusione avuta dalle enciclopedie di Isidoro di Siviglia, di Vincenzo di Beauvais, e con essi di Alberto Magno, paragonata a quella assai più ridotta del *Fons memorabilium universi* del Bandini segnano, forse, la diversità del contesto storico e culturale in cui viene a cadere la fatica quarantennale del maestro aretino. Per la quale negativamente incide – credo – il cambiamento di prospettiva intellettuale che si sviluppa con l'affermazione di esigenze pur sempre enciclopediche ai fini scolastici ma ora vitalizzate da un approccio diretto alle fonti, ai classici che nei circoli e quindi nelle scuole umanistiche si attua con una crescente volontà di specializzazione e con un'altrettanto crescente capacità di uti-

lizzazione dei testi.

Eppure il metodo di citazione delle fonti attuato dal Bandini risponde alle nuove esigenze filologiche, che, a cavallo fra Tre e Quattrocento, non si sono certo stabilizzate ma che anzi sono in via di definizione. Mi riferisco, in particolare, alla precisa riproduzione dei luoghi da cui si desumono e si riportano le notizie e le informazioni più disparate. Se, in alcuni casi – come si è visto a proposito di certi passi suggeriti dal Salutati – il Bandini non si pone il problema di ricordare colui che quelle notizie e informazioni ha procurato – in altrettanti casi, e di gran lunga i più numerosi e frequenti, ma ai quali non è ora possibile dedicare alcuna attenzione, non si evitano i riferimenti più completi, relativi non solo all'opera ma ai libri o ai canti ad essa interni: da Platone a Prudenzio, da Aristotele a Virgilio, da Cicerone a Seneca, fino a Coluccio Salutati, alcuni versi del quale vengono trascritti a proposito di Bruto (c. 73v), di Dante (c. 131v), del Petrarca (c. 172v), del Boccaccio (c. 215r): e questo riuso di epigrammi del Salutati a proposito di tutte le vite delle Tre corone mi sembra particolarmente significativo.

Proprio la voce su Arezzo – già ricordata – può offrire un'altra occasione per inquadrare la personalità del Bandini. È una voce lunghissima (cc. 245v-248v), frutto di un mai evidentemente sopito orgoglio municipale – che non evita di rammentare con toni molto forti il sacco del 1381 già citato fin dal proemio generale dove si dice che una «cohors demonum (...) natalem patriam hostiliter occupavit»⁶⁸. Questa voce su Arezzo, dunque, contrasta nettamente, per quantità e per qualità di notizie, con la voce *Firenze*, infinitamente più rapida e succinta (cc. 262v-263r). Nel brevissimo resoconto su Firenze il Bandini ricorda solo l'etimologia, le origini – questione di grande attualità ai suoi tempi⁶⁹ – per saltare poi ai tempi di Carlo Magno, rifondatore della città dopo la distruzione di Attila. Per Arezzo, invece, la trattazione è assai più minuta, ricca di riferimenti a vicende narrate dai classici, e giunge fino al dramma recente del passaggio della città sotto Firenze, oggetto e lamento di tanta letteratura coeva⁷⁰.

Il libro finale di tutta l'opera, il *De viris claris*, si presta ad ulteriori considerazioni: prima di tutto perché costituisce un blocco omogeneo e unitario che occupa, nell'Edili 172, ben 411 carte scritte su due colonne, tematicamente rivolte ad uno sconfinato panorama culturale. Basti pensare che, in ordine alfabetico, vengono riuniti i più diversi personaggi dell'antichità, dalla Bibbia fino agli stessi anni del Bandini, divenuti famosi in ogni campo del sapere, in un tentativo di raccolta di documentazione

rivolta a tutte le discipline e le scienze, allo stesso modo di come il Bandini, con termini metodologici diversi, aveva operato per tutte le altre sezioni del *Fons memorabilium universi*⁷¹.

Non più, dunque, come poteva suggerire l'esperienza cronologica più vicina, cioè il *De viris illustribus* del Petrarca, una rassegna ben delimitata per scelte precise geografiche e storiche, ma, forse proprio per influenza del Petrarca, solo ideatore di un *De viris* universale, il desiderio del Bandini di arrivare ad una rassegna globale e globalizzante di quanti, in luoghi, tempi e campi diversi avevano fatto la storia. E se il riferimento più naturale può sembrare il modello ideale del *De viris illustribus* di San Girolamo – e poi gli analoghi titoli di Giovanni Colonna⁷² e di Guglielmo da Pastrengo⁷³ –, è altrettanto vero che il Bandini cerca di superare ogni limite e esempio anteriore nella consapevolezza e nella speranza di poter dominare un materiale di una complessità unica che vuole mantenere unitaria e omogenea per renderne possibile l'assimilazione, come, ad esempio, potrebbe apparire anche dal parallelo di un libro *De mulieribus*, comunque assai più sintetico, inserito nella parte II del *Fons memorabilium universi*⁷⁴.

È all'interno di questa sezione *De viris claris* che si trovano i profili di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, messi in evidenza fin dalle indagini del Mehus⁷⁵ e poi ripresi da Angelo Solerti nel suo volume su *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*⁷⁶, e che sembrano essere non le uniche ma certo le più ricorrenti fra le poche pagine del Bandini appena conosciute. Per ciascuno di questi autori biografati c'è un particolare legame per così dire affettivo da parte del Bandini: Dante, ad esempio, fu oggetto con molta probabilità di una sua lettura universitaria fiorentina, anche se il testo del commento è andato perduto, allo stesso modo di quelli sulle tragedie di Seneca – e sarebbe stato interessante poterlo confrontare con le interpretazioni di area padovana di poco anteriori o coeve; Petrarca è il nume tutelare che nella visita ad Arquà incoraggia il Bandini a proseguire nella compilazione del *Fons memorabilium universi*⁷⁷; Boccaccio è l'autore studiato e amato al punto che, anche per trarne materiali di studio e di documentazione, il Bandini indicizza minutamente le *Genealogie deorum gentilium* come appare dal manoscritto 870 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, cc. 6r-33r, e dal manoscritto II.I.61 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, cc. 1r-17v⁷⁸. Ancora: Dante e Petrarca, in particolare, sono autori che nell'organizzazione e nella selezione della materia da inserire nel *Fons memorabilium universi* divengono essi stessi fonti autorevoli, non solo all'interno dei rispettivi profili biografici, ma usate alla stessa maniera e con la

stessa valenza di quelle classiche, per dare giustificazione e forza alle più diverse tesi di volta in volta sostenute; e da Dante il Bandini riprende e trascrive versi interi della *Commedia*. Così, ad esempio, Dante viene utilizzato per Almeone (c. 26r), per Sant’Ambrogio (c. 29r), per Arfaset (c. 51r), per Brunetto Latini (c. 74v), per Bruto (c. 74r), per Gerone (c. 177rv); Petrarca per Persio (c. 306v; non riporta però i versi indicati della X Egloga), per Cicerone (c. 110v, dove viene ricordato un giudizio tratto dai *Rerum memorandarum libri*), per Claudiano (c. 116r, dove si rinvia a un passo del *De remediis utriusque fortunae* per testimoniare la sua fiorentinità)⁷⁹.

Ma accanto alle Tre corone fiorentine non mancano fra i biografati del *Fons memorabilium universi* altri *viri clari* nati o vissuti sulle rive dell’Arno ed essi pure divenuti famosi in ambito letterario e culturale in genere: Giotto (c. 180r), Guido Cavalcanti (c. 183v), Coluccio Salutati (c. 118rv), Zanobi da Strada (c. 410v). Sono profili assai differenziati: quello di Giotto, ad esempio, si risolve in appena 4 righe, quello del Cavalcanti in 15. Al Salutati, invece, il Bandini dedica un’apertura di profilo straordinariamente elogiativa e che mette in risalto i molteplici generi in cui operò il cancelliere fiorentino:

Rhethor maximus facundissimusque orator, poeta clarus et historicus gloriosusque mihi adeo mirabilis in omni scientiarum genere totaque politia inter quoscumque clarissimos mei seculi visus est⁸⁰.

Sono comprensibili – dati i personali rapporti di amicizia – queste considerazioni e questi riconoscimenti verso il Salutati, certo capo riconosciuto dell’Umanesimo italiano, ma soprattutto amico e guida per il Bandini e per la sua stessa formazione culturale.

È evidente pure la condivisione da parte del Bandini di una linea tutta fiorentina nell’avvio e nell’affermazione della cultura trecentesca, che pone Firenze come centrale punto di riferimento intellettuale. Anche Claudiano (c. 116) è fatto nascere a Firenze, secondo quanto già attestato proprio in ambito fiorentino soprattutto da Filippo Villani e da Cino Rinuccini, in modo da poter collegare gli scrittori e i poeti fiorentini con l’età classica⁸¹. E ciò non solo per spiegare anche così la diretta derivazione di Firenze dall’antica Roma, ma soprattutto per dare forza all’idea che non solo con Dante la poesia a Firenze si era manifestata, ma già dall’età di Claudiano e con la sua stessa opera che in non pochi passi aveva celebrato la grandezza e la missione di Roma. Come, in fondo, anche Dante e Petrarca, primi fra i rin-

novati cultori della poesia, avevano fatto.

In questa linea fiorentina non c'è posto per voci straniere: nel *Fons memorabilium universi* non è presente Albertino Mussato, ma neppure si trovano concittadini aretini del Bandini, che pure avevano dato un loro significativo contributo alla rinascita della cultura, quali Geri d'Arezzo o Goro d'Arezzo che era stato anche il suo primo e più diretto maestro, e di appena 5 righe è il profilo dell'aretino Guido Monaco (c. 183r), forse la personalità più illustre di Arezzo medievale⁸².

L'impostazione fiorentina seguita dal Bandini – anche se perde di efficacia e di unitarietà in base alla disposizione alfabetica delle singole «voci» – trova riscontro proprio nei letterati fiorentini del suo tempo: Cino Rinuccini e Filippo Villani, in particolare, e su di essa si fisserà una stereotipata convinzione che rimarrà a lungo indiscussa. In questa adesione è significativo anche l'inserimento del profilo, non brevissimo (49 righe) di Guido Guerra (c. 183v), cioè di uno dei più illustri esponenti militari della Firenze duecentesca, e con lui di tanti altri fiorentini – Farinata degli Uberti (cc. 165v-166r), Guido Bonatti (c. 183r e c. 158v, sotto Eudasio) – che, ovviamente, si ritrovano anche nel Villani⁸³. Ma non si trovano nel *Fons memorabilium universi* altri fiorentini come Arrigo da Settimello o Francesco da Barberino – che il Villani aveva classificato fra i «semipoe- ti»⁸⁴ – o, l'estremo, cronologicamente, Luigi Marsili.

Il richiamo al Villani pone il problema della dipendenza del *Fons memorabilium universi* dal *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*: un problema non risolvibile ora e per la cui risoluzione alcuni brevi ma significativi saggi sono stati offerti da Giuliano Tanturli, che ha dimostrato, per i pochi casi presi in esame, che all'opera del Villani si rifece il Bandini, che, talora, però, dette anche notizie non conosciute dallo stesso Villani⁸⁵.

Non c'è, e probabilmente non poteva esservi, nel Bandini una dichiarata opzione fiorentina, così chiara invece nel Villani. L'impianto complessivo dei profili dei letterati interni al *Fons memorabilium universi* è regolato da un ben preciso recupero dei grandi scrittori di Roma, anch'essi, naturalmente, presentati in ordine alfabetico. Ma pure qui non mancano differenziazioni che non possono essere solo il frutto di quantità diversa di notizie e di informazioni disponibili. Così, ad esempio, se a Virgilio viene riservata un'ampia e minuta biografia (cc. 400r-404v), per Orazio lo spazio è molto più ridotto (c. 293r), e ancora di più lo è per Ovidio (c. 296r), rispetto al quale più ricco di dati è il profilo riservato al mitico Orfeo (cc. 294v-

295v), mentre anche il profilo di Cicerone è piuttosto breve (cc. 387r-389v). Uno spazio, quest'ultimo, così limitato che di fatto scompare se confrontato con quello occupato dalle molte carte su Cesare (cc. 92v-108v), la cui vicenda biografica viene analiticamente ricostruita con una dovizia di particolari che attinge direttamente agli stessi scritti cesariani, nel medesimo modo di quanto, opere letterarie a parte, avviene per il profilo di Publio Cornelio Scipione l'Africano (cc. 343v-354r), superiore, comunque, a quelli, essi pure incisivi, di Annibale (cc. 185v-191r) e di Ottaviano Augusto (cc. 285r-290r), di Pirro (cc. 316v-318v).

Ed è appena il caso di ricordare come proprio su Cesare e Scipione in età umanistica si sia sviluppata una polemica e una diatriba che, partendo dal Petrarca, vide coinvolti letterati di primo piano, rappresentanti scuole ideologiche assai diverse. Sono finora sfuggiti a tutti quanti hanno variamente studiato queste tematiche la posizione e il contributo offerto dal Bandini, in gran parte debitore delle opinioni del Petrarca ma significativo ripetitore, in ambito fiorentino e toscano, di idee collegate anche con una ben precisa visione dello Stato. A simili questioni il Bandini dedica ampio spazio nella sezione *De regionibus et provinciis* e in particolare all'interno del settore rivolto alle forme di governo dello Stato, in continuità e in ripresa della tradizionale speculazione aristotelica e tomistica, che vede nel tiranno una degenerazione della monarchia⁸⁶. Se ancora non c'è nel Bandini quella visione critica che anni dopo guiderà lo scontro ideologico fra Poggio Bracciolini e Guarino Guarini che proprio partendo dall'interrogativo circa la superiorità dei due grandi campioni della storia di Roma divenne comparazione emblematica di forme opposte di governo da essi rappresentate⁸⁷, c'è, tuttavia, la volontà precisa di raccogliere ogni elemento possibile capace di ricostruire non solo i singoli fatti biografici ma pure l'ambito intellettuale, sociale e politico entro cui le vicende essenziali dell'uno o dell'altro – e più estensivamente dei più diversi personaggi – si svolsero.

È, di fatto, questo lo scopo fondamentale che il Bandini si propose nella lunga e travagliata scrittura del *Fons memorabilium universi*. Un'opera – che ancora nel 1445 veniva in parte copiata per il cardinale Domenico Capranica⁸⁸, e che nel 1462 Girolamo Aliotti, in una lettera a Niccolò Corbizzi, definiva «non inutilis, sed his praesertim utillimus»⁸⁹ – e che resta ancora una monumentale quanto quasi del tutto sconosciuta tessera della prima cultura umanistica di area fiorentina a cavallo fra Trecento e Quattrocento, il cui studio è stato fino ad ora compromesso dalla sua mole

enorme e dalla sua vastità tematica. Sotto questo aspetto, certo, un'opera che dipende fortemente, per impostazione e per esiti strutturali, dalla cultura anteriore al Bandini, ma – come testimoniano anche le lettere di Coluccio Salutati da cui questo contributo ha preso l'avvio – ricca di originalità e di sollecitazioni frutto esclusivo di nuovi metodi di approccio e di riflessione della cultura e della storia.